

ROSSA O GIALLA

LA CASA DI GIDE?

Il restauro della casa dello scrittore francese André Gide (1869-1951) non piace all'erede Michel Drouin. Il maniero di Cuverville en Caux, dell'autore di «La porta stretta», è stato riportato all'originario rosso settecentesco che Gide non ha però mai conosciuto. Drouin ha lanciato un appello affinché qualche mecenate si impegni a un nuovo restauro affinché la casa riacquisti i colori del periodo in cui Gide l'abitava, giallo e bianco.

UNA TURISTA E I MISTERI DELLE AZZORRE

Andrea Carraro

Non avevo mai letto nulla di Romana Petri e questo suo ultimo libro è stato per me una piccola rivelazione. Non che *La donna delle Azzorre* sia un'opera che lascia il segno per immaginazione e inventiva. La trama è quasi inesistente, l'azione e l'intreccio altrettanto. L'autrice si limita a mettere insieme gli incontri della protagonista narrante con i numerosi personaggi che ella incontra a Pico, l'isola delle Azzorre dove si è andata a rifugiare per riflettere sulla sua vita, per cogliere delle «rivelazioni» (esistenziali più che mistiche) rifuggendo per qualche tempo dalla civiltà dei consumi e del benessere dalla quale proviene. Il racconto assembla - direi quasi reportagisticamente - questi incontri, con le descrizioni delle cose osservate: la natura meravigliosa e selvaggia dell'isola (descritta

con rara castità espressiva, al di fuori di ogni oleografia), i riti e le abitudini della popolazione autoctona e di quella vacanziera, che vi risiede solo d'estate. Ma se manca un vero e proprio plot narrativo, non mancano suggestioni di varia natura: da quelle liriche, legate al punto di vista della protagonista, a quelle drammatiche distillate dalla memoria dei personaggi, che rievocano i momenti salienti del loro passato, perlopiù di emigranti. Ne viene fuori un racconto a più voci che ha il merito di trattare argomenti alti (il mistero dell'esistenza, l'amore, il destino, la vecchiaia, la morte...) con sobrietà e partecipazione, senza scivolare mai nei kitsch esistenziale e filosofico. Romana Petri, attraverso uno stile intenso e rarefatto, scava nelle esistenze dei personaggi portando alla luce le loro macerate infelicità e

insoddisfazioni, le loro paure, nonché la magia e il mistero che li lega ai defunti. Va detto comunque che il «mistero» è trattato senza enfasi esoterica o romantica, con estrema naturalezza, come un dato del reale. La morte è presente nel racconto non solo come memoria ma anche come «epifania», «rivelazione»: «Gi dissi, Senta, il signor Joao António mi ha detto che lei è morta da vent'anni, ma io non ci credo perché noi due ci siamo incontrati e abbiamo parlato insieme, abbiamo bevuto anche il vino. I morti non le fanno queste cose». I morti - sembra suggerire l'autrice - appartengono alla realtà tanto quanto i vivi, ed esercitano su di essa un'influenza molto diretta e semplice, assai poco macabra. La solitudine cercata e faticosamente conquistata nell'isola dalla protagonista - una solitudine che, laddove

minacciata, si colora di misantropia - la aiuta a lacerare il velo dell'apparenza. Ciò rende acuminata la sua sensibilità, che può esprimersi in smaglianti aforismi: «Pare che ognuno non faccia altro che diventare l'esperto di una grande pena, la sua pena». Peccato che il tono del racconto talvolta (grazie a dio non spesso) diventi un po' troppo assorto e sentenzioso. D'altra parte un corpo così prolungato e pressante con temi filosoficamente tanto alti e impegnativi qualche strascico doveva pur lasciarlo. Ma si tratta di piccole ombre, che non oscurano il brillante risultato complessivo.

La donna delle azzorre di Romana Petri
Piemme
pagine 154, lire 25.000

Che bel regalo Kureishi!

Nel «Dono di Gabriel» lo scrittore torna alle sue origini
Un romanzo sulla crisi di una generazione e della famiglia

Stefano Pistolini

Se sei amico fraterno di David Bowie e fai il romanziero, prima o poi ti capitano cose strane. Prendete Hanif Kureishi, l'autore che scrisse (e che incarna) il budda delle periferie, guardingo ma anche vagamente arrogante, che trova sempre nuovi modi per far parlare di sé. Il budda in questione è un fine intellettuale, persona silente e introversa, altresì - misteriosamente - presenza turbolenta. Capita, a nascere pachistani e a crescere londinesi, a farsi una reputazione da ragazzo-prodigio e ora, all'approssimarsi dei 50, a continuare a giocare con la molteplicità delle chiavi espressive: scrivendo romanzi che sembrano sceneggiature, oppure partendo per un progetto di libro illustrato per bambini - ecco David Bowie: è lui, vecchio collaboratore di Kureishi, che si sarebbe dovuto occupare della parte pittorica - ritrovandosi invece con una storia che farà la gioia dei quarantenni (e delle illustrazioni di Bowie non c'è più traccia). Con ordine: nei cinema tra pochi giorni spunterà *Intimità* il film tratto dall'ultimo romanzo di Kureishi, che a sorpresa s'è aggiudicato l'Orso d'Oro a Berlino con la regia di Patrice Chéreau e l'interpretazione di Kerry Fox (a sua volta Orso d'Argento) e la cooperazione ravvicinata di Kureishi. Il romanzo racconta della dissoluzione di una coppia con lo stile di una vivisezione spietata, compiaciuta, perversa. Alla sua pubblicazione ha commosso e, parimenti, ha raccolto odio. Ora, in versione filmica, sembra destinato a ripetere il procedimento, nel solco di altri melò di fine 900 - *Il danno*, ad esempio. Il 20 giugno, poi, da Bompiani uscirà la traduzione del *Dono di Gabriel* romanzo sul grande tema della riconciliazione che la critica d'oltremontana ha accolto invece con unanime di plauso. Perché è piaciuto a tutti questo Kureishi tornato nei paraggi dei folgoranti esordi - quelli del *Budda* e delle sceneggiature di *My beautiful Laundrette* e di *Sammy e Rose vanno a letto* - non tanto per le tematiche (questa volta la questione razziale è assente) quanto per le atmosfere: un mondo zoppicante ma vivissimo, in subbuglio continuo per ciò che attiene le relazioni e gli umori in corso.

È la storia di Gabriel, ragazzo londinese figlio di quella che si può chiamare una coppia tranquillamente disfunzionale: lui, Rex, è un musicista fallito, uno di quelli con uno splendido futuro tutto dietro di sé. Negli anni Settanta faceva il chitarrista per la rockstar più popolare del momento, tale Lester Jones (ricco l'amico - Bowie - il cui vero cognome è proprio Jones e questo personaggio è un suo doppio), nei Leather Pigs, i maiali di cuoio, la band che accompagnava il divo. Poi la disgrazia: una sera Rex inciampa e rovina giù da un paio di quegli zatteroni che la gente del glitter considerava un accessorio d'ordinanza. Più che una caduta è l'inizio del precipizio di Rex: verso l'ospedale, verso la cacciata dal gruppo, verso la disoccupazione, verso il momento magico che scivola via e lo lascia invecchiato e sfiduciato a strimpellare con le «band dei calvi» quelle da dopolavoro che suonano nei pub per una birra. Non granché come padre, dunque, ma a Gabriel piace, sognatore e democratico com'è - in fin dei conti è quanto gli ha assegnato il destino. Chi invece alla disfatta di Rex non si rassegna è sua moglie Christine, donna impetuosa e orientata a violente incazzature. A causa di quel marito fannullone che la rende isterica, tutto le è andato storto e la vita vista dalla sua età è una rimachevole schifezza. Ma ecco che esplose il dramma: Christine caccia di casa Rex e la sua chitarra pulciosa. E il mondo di Gabriele va in pezzi. Deve attaccarsi a ciò che gli resta: un talento innato, quasi soprannaturale, nel dipingere tutto ciò che vede (o pensa di vedere) attorno a sé e poi quella voce che gli parla da chissà dove che, per la precisione, appartiene al suo gemellino morto - e di



Un disegno di Marco Petrella. Sotto lo scrittore anglopakistano Hanif Kureishi

l'autore

Hanif Kureishi è nato a Londra da padre pakistano e madre inglese. Si è dedicato a vari generi letterari, è stato sceneggiatore di film («My beautiful laundrette» e «Sammy e Rosie vanno a letto»), entrambi diretti da Steven Frears) e si è anche sperimentato come regista. In Italia Kureishi ha avuto prima notorietà per la sua attività cinematografica e solo in seguito per quella letteraria. Dalle proprie radici pakistane, ha ereditato l'impegno per l'integrazione degli immigrati, l'attenzione alle situazioni marginali della metropoli inglese e una forte sensibilità sociale. In Italia Bompiani ha pubblicato, tra gli altri, «Il Budda delle periferie», «Love in a blue time», «The Black Album», «Nell'intimità», «Da dove vengono le storie?», e «Mezzanotte tutto il giorno». Di Baldini&Castoldi sono le sceneggiature di «My beautiful laundrette», «Sammy e Rosie vanno a letto» e «Londra mi uccide». Mondadori ha pubblicato la storia per bambini «Coccinelle a colazione».

conseguenza costretto a vivere per procura, condividendo le sue ansie e le sue gioie. Gabriel adesso ha una priorità: rimettere insieme la famiglia, restaurare l'ordine perduto e ritrovare quella illusoria perfezione che per lui era l'Eden. Per portare a termine la missione dovrà correre a perdersi per le strade di una Londra brusca e bruciante e dovrà liberarsi dell'impiastriccio di una ragazza alla pari che la madre gli ha messo alle calcagna, una povera fanciulla dell'est che cucina zuppe che puzzano di vomito. E soprattutto, col suo slancio vitalistico, dovrà rinvigorire le malridotte relazioni adulte, travasando entusiasmo laddove non ce n'è più e suggerendo ai «grandi» possibili vie d'uscita: in fondo il papà non potrebbe diventare un meraviglioso insegnante di musica per pargoli viziosi, riguadagnando così la dignità che Christine non gli accorda più?

Agrodolce, sentimentale, brillante. Il nuovo Kureishi ripesca nel vecchio repertorio e si rivela irresistibile. Un romanzo divertente, perfino troppo disponibile, al punto da far supporre una qualche invidia per



altri autori londinesi, Nick Hornby in testa, che proprio col romantico e ironico buonismo hanno spolpato il mercato (sopraffacciando lui, che nel '90 irruppe splendidamente con un premio Whitbread sotto il braccio e una serie della Bbc incentrata sul suo *Budda delle periferie*). Kureishi, perciò, al contrattacco. Pronto a respingere,

pagare, tre figli da tirar su e una pensione che s'intravede là in fondo. In fondo quando torna a Bromley, la sua periferia, ci sono quelli che lo considerano una gloria locale e quelli che lo guardano storto, paki poco ortodosso con tutto il sesso di cui scrive, invece di raccontare belle storie come *Passaggio in India*.

Non importa: Kureishi resta comunque, fin qui, un grande romanziere contemporaneo e uno splendido pensatore metropolitano. Necessario. Da esplorare, come quando confida che «...da qualche tempo penso di più alla morte. È inevitabile quando da astuto conoscitore della «pubblica scena», la domanda-chiave che gli rivolgeranno i detrattori: «E adesso, caro Hanif, adesso che sei tornato indietro, fin alle origini, dove andrai?». Non a caso già ci informa che si sente gravido d'idee e che l'entusiasmo provocato dalla collaborazione con Chéreau (strana, pensando che è il regista della kitschissima *Regina Margot*) gli ha fatto tornare voglia di cinema. E che poi in testa gli frullano intrecci d'ogni genere, uno in particolare, una piccola/grande storia del conflitto razziale Oltremontana dagli anni Cinquanta a oggi. Del resto adesso si sente finalmente un vero scrittore inglese, sempre partendo dal principio che ormai i grandi scrittori inglesi portano cognomi come Ishiguro o, appunto Kureishi, con ciò che ne discende. E che ormai si considera un uomo di mezza età che ama il suo lavoro e la libertà che gli consente, ma che deve anche fare i conti con le bollette da

Tra i progetti futuri:
il ritorno al cinema
e una storia
del conflitto razziale
in Gran Bretagna
dagli anni '50 a oggi

clicca su

<http://www.hanifkureishi.com>

<http://cinema.supereva.it/7incrv/kureishi.htm>

ragioni e sentimenti

LUISA LA VOLPE E IL SUO CUORE RINCHIUSO IN SOFFITTA

STEFANO BOLOGNINI

Diversi anni fa ho conosciuto una persona (una donna) dalla faccia di volpe. Si: sembrava proprio una volpe, nel senso della volpe delle favole, perché i suoi occhi erano due fessure sottili e furbe, con le pupille mobilissime, e un'espressione perennemente ironica, intelligente e inafferrabile, che sembrava comunicare un unico messaggio di base: «NON MI AVRETE».

Per me e per gli altri pendolari del treno che ogni lunedì mattina ci scarrozzava verso il luogo di lavoro, Luisa «la Volpe» (anche agli altri aveva fatto venire in mente quell'animale lì) era una del gruppo; ci legava l'implicita solidarietà degli sciagurati che col sole o con la pioggia, in orario o in ritardo, con sciopero o senza sciopero, quell'ora sui sedili del vagone dovevano sorbire, un po' leggendo il giornale e un po' chiacchierando con questo o con quello. Sicché, dopo pochi mesi di questa militanza ferroviaria, si era ormai abbastanza al corrente dei fatti elementari delle reciproche vite, che lavoro si faceva, chi era sposato e chi no, chi aveva figli, dove si sarebbe andati per le ferie e via dicendo. Viveva, per la verità, una sana discrezione nel non approfondire le domande: quel che uno voleva dire, diceva, senza che gli altri chiedessero di più. E in genere ci si diceva poco, giusto quel che bastava per creare un simpatico clima di cortesia e un'umanizzazione dei rapporti.

Però Luisa la Volpe aveva colpito un po' tutti, perché a differenza degli altri diceva magari qualcosa in più di sé, ma poi provvedeva immediatamente a gelare l'atmosfera. Se, ad esempio, Luisa (che aveva all'incirca una quarantina d'anni ed era fun-

volpe era dura e spiritosa, spiritosa ma dura. Cosa c'era, dietro quegli occhi acuti e sottili? Il cuore, quello delle tanto esecrate canzonette cui pure tutti - di rife o di raffa - facciamo intimo riferimento, dove diavolo era?...

Fatto sta che a un certo punto io cambiai lavoro, e smisi di prendere quel treno. Solo due anni dopo, alla stazione di Mestre, mi capitò di incontrare Valeria, una del gruppo; la quale, nell'informarmi degli sviluppi ferroviari e lavorativi suoi e altrui, mi raccontò una strana storia. Non so se l'ho capita bene.

Pare che Luisa la Volpe, una domenica pomeriggio di un mese prima, si fosse messa a fare un repulisti in cantina, e che, non si sa bene come, le fosse capitata in mano una vecchia cassetta di legno di quelle da tre bottiglie, che invece delle bottiglie conteneva un disco 78 giri senza l'etichetta. C'era solo un patacchino, vicino al foro, con la scritta: «America». Istinivamente, l'aveva spolverato e l'aveva portato su, in casa, piazzandolo sul vecchio giradischi dei suoi che non aveva mai buttato via, e che aveva la testina girevole: puntina per i «78» e puntina per i «microsolco».

Dal disco che girava uscì la voce di un uomo, senza musica sotto.

Luisa era rimasta senza fiato: erano trentacinque anni che non sentiva la voce di suo padre.

Valeria, stranita la sua parte, mi diceva: «Oh!... non se lo ricordava proprio che suo padre, poco prima di morire, era stato a Detroit per un mese mandato dalla ditta. E lì in America si usava, era la fine degli anni '50... facevi un disco coi saluti e lo spedivi a casa ai famigliari; e infatti lui dice-

va: «Ciao Maria, ciao Luisa sono io dall'America, vi penso sempre...» e tutte quelle cose lì... insomma, Luisa si è sentita male e hanno dovuto chiamare il medico. Lei è tornata a lavorare due gior-

ni dopo, ha preso il treno con noi, ma non sembrava più lei, era scossa. Poi si è messa in malattia e son due settimane che non la vedo... anzi, bisogna che le telefoni». Mentre Valeria raccontava, a me tornavano in mente gli occhi stretti e il sorriso ironico di Luisa, e quei suoi modi di dire: «E allora? Parlane serve forse a qualcosa?». Per carità, i bei quadretti famigliari!... Non ho nessuna intenzione di fare la frignona! Mi immaginai gli occhi della volpe che diventavano lucidi, mentre quel disco girava, e la sua lotta disperata per non piangere, per non gridare «papà!!!», per non ritornare quella bimba disperata di sette anni che probabilmente non si era potuta permettere le distanze e per non farsi acciappare dai sentimenti. Ecco, in questo senso ci sembrava una volpe: entrava nel pollaio dei sentimenti, e quando arrivavi tu lei si era già dileguata chissà dove.

Una volta lasciò cadere nel discorso, incidentalmente, che suo padre era morto d'infarto quando lei aveva sette anni. Un accento pesantissimo, che lei saltò a piedi pari, in un attimo: «Bè, chi se lo ricorda più? Ero troppo piccola, e poi non c'ero, ero al mare. Eh, se stessimo sempre lì a cincischiarci col passato... non la si finirebbe più!... Ce n'è abbastanza nel presente!...».

Né bella né brutta, era però «un tipo», con quell'espressione da volpe; credo che piacesse a Costanzo Lamachia, un impiegato delle Imposte Dirette che scendeva a Rovigo, celibe riservatissimo e di poche parole che una volta sondò il terreno con cautela per cercare di capire se Luisa fosse sentimentalmente libera o meno. Era libera, ma l'informazione fu fornita con un stile che non solo neutralizzò il Lamachia, pronto a ritirarsi, ma che diede a tutti la certezza che libera lo sarebbe rimasta per un pezzo: «No guarda, io di tempo e di voglia per questo genere di cose non ne ho: mi ci vedi a far la parte della tenera, a sopportare uno con tutte le sue sovrane sfighe, e magari anche con le solite inutili smancerie? No grazie!». Luisa «la

Ciò che fa parte di noi e che noi abbiamo cercato di espellere ci segue, ci perseguita, finché non è tornata dentro di noi

ni dopo, ha preso il treno con noi, ma non sembrava più lei, era scossa. Poi si è messa in malattia e son due settimane che non la vedo... anzi, bisogna che le telefoni». Mentre Valeria raccontava, a me tornavano in mente gli occhi stretti e il sorriso ironico di Luisa, e quei suoi modi di dire: «E allora? Parlane serve forse a qualcosa?». Per carità, i bei quadretti famigliari!... Non ho nessuna intenzione di fare la frignona! Mi immaginai gli occhi della volpe che diventavano lucidi, mentre quel disco girava, e la sua lotta disperata per non piangere, per non gridare «papà!!!», per non ritornare quella bimba disperata di sette anni che probabilmente non si era potuta permettere le distanze e per non farsi acciappare dai sentimenti. Ecco, in questo senso ci sembrava una volpe: entrava nel pollaio dei sentimenti, e quando arrivavi tu lei si era già dileguata chissà dove.

Una volta lasciò cadere nel discorso, incidentalmente, che suo padre era morto d'infarto quando lei aveva sette anni. Un accento pesantissimo, che lei saltò a piedi pari, in un attimo: «Bè, chi se lo ricorda più? Ero troppo piccola, e poi non c'ero, ero al mare. Eh, se stessimo sempre lì a cincischiarci col passato... non la si finirebbe più!... Ce n'è abbastanza nel presente!...».

Né bella né brutta, era però «un tipo», con quell'espressione da volpe; credo che piacesse a Costanzo Lamachia, un impiegato delle Imposte Dirette che scendeva a Rovigo, celibe riservatissimo e di poche parole che una volta sondò il terreno con cautela per cercare di capire se Luisa fosse sentimentalmente libera o meno. Era libera, ma l'informazione fu fornita con un stile che non solo neutralizzò il Lamachia, pronto a ritirarsi, ma che diede a tutti la certezza che libera lo sarebbe rimasta per un pezzo: «No guarda, io di tempo e di voglia per questo genere di cose non ne ho: mi ci vedi a far la parte della tenera, a sopportare uno con tutte le sue sovrane sfighe, e magari anche con le solite inutili smancerie? No grazie!». Luisa «la